191.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	11579	Mozione (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) sulla situazione urbanistica ed edilizia di Napoli:	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	11579
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11630	AVOLIO	11579
(<i>Presentazione</i>)	11579, 11606	CALDORO	11614
Proposte di legge:		CIAMPAGLIA	11612
(<i>Annunzio</i>)	11630	DE LORENZO FERRUCCIO	11607
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11630	FOSCHINI	11625
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio):		NAPOLITANO GIORGIO	11620
PRESIDENTE	11631	NATALI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	11597
D'ALESSIO	11631		11616
GUNNELLA	11631	RICCIO	11594
		Ordine del giorno delle sedute di domani	11631

La seduta comincia alle 16.

SPADOLA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Mattalia e Vicentini.

(*I congedi sono concessi*).

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Seguito della discussione di una mozione e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione urbanistica ed edilizia di Napoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Caprara e dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione urbanistica ed edilizia di Napoli.

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio, il quale svolgerà anche la sua interpellanza.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero dire subito che noi intendiamo dare a questo di-

battito un duplice significato: di protesta e di impegno politico. Protesta che raccoglie ed esprime l'indignazione e la collera della popolazione, recata per il nostro tramite nel più alto consesso della nazione, contro l'insostenibile situazione economica e sociale in cui versa la città di Napoli, che è tornata ad occupare le prime pagine dei giornali e dei rotocalchi per i crolli, gli sprofondamenti di strade, le voragini, i feriti e i morti; impegno politico di sostenere, estendere e intensificare le lotte che i lavoratori napoletani stanno conducendo per l'occupazione, per più alti salari, contro la repressione padronale e governativa, per forme e strumenti nuovi e diretti di controllo e di potere operaio nei luoghi di lavoro e nella società, condizione indispensabile per una radicale ed effettiva svolta politica nella città e in tutto il paese.

Intendiamo così, onorevoli colleghi, disilludere immediatamente tutti coloro che assegnano a questo dibattito il solito carattere tradizionale di « sfogatoio », di occasione per querule rimostranze o per postulare a quelli che stanno in alto, che contano, che ci governano, nuove provvidenze speciali a favore della nostra città per far fronte alle conseguenze dei disastri, magari realizzando su questa piattaforma di difesa degli interessi di Napoli, come comunemente si dice, anche l'unità di tutta la rappresentanza politica cittadina e circoscrizionale.

Noi vogliamo invece cogliere l'occasione di questa nuova discussione sui casi di Napoli per ribadire un atto di accusa a tutta la classe dirigente cittadina e nazionale, che — proprio per i suoi legami organici con i gruppi di potere dell'economia che impongono una linea di sviluppo squilibrata e conforme soltanto alle esigenze del massimo profitto — non ha avuto la capacità e la volontà politica necessarie ad affrontare i problemi di Napoli e del Mezzogiorno come elementi condizionatori di tutta la politica nazionale.

Ma non possiamo però nascondere oggi perplessità e dubbi sulla proficuità di questa discussione sui problemi di Napoli. Siamo infatti, onorevoli colleghi, di fronte a una situazione politica fluida. La crisi violenta che investe tutti i partiti della maggioranza, e di cui il recente scioglimento della corrente maggioritaria della democrazia cristiana è un importante esempio, deriva non solo dalla

della casa, del carovita, della salute, del fisco, dei trasporti sono determinanti per lo sviluppo del nostro paese. Noi salutiamo perciò con gioia fin da questo momento la decisione dei sindacati di indire per domani a Napoli uno sciopero generale, che dovrà essere la testimonianza della volontà di lotta dei lavoratori della nostra città, e segnerà indubbiamente un punto di partenza positivo per andare avanti sulla strada dell'azione politica per la soluzione dei problemi di Napoli e del Mezzogiorno. Ma a Napoli, onorevoli colleghi, scoppiano oggi tutti i mali che si sono accumulati in anni e anni di dominio delle forze legate agli interessi del grande capitale. Vengono alla luce le crepe di una politica edilizia di rapina; si pagano le conseguenze anche dell'incapacità, dell'improvvisazione e dei colpevoli rinvii del centro-sinistra, che ha dimostrato di non avere la forza e la volontà politica necessarie per recidere i legami con il passato e con gli interessi che prosperavano intorno alle vecchie giunte del comandante Lauro. La situazione a Napoli è oggi diventata intollerabile a causa dell'indegna speculazione edilizia, della carenza dei servizi sociali, delle difficoltà del traffico, della disoccupazione e della sottoccupazione. La federazione provinciale del PSIUP, in un volantino diffuso in occasione di una manifestazione di protesta svoltasi nel consiglio comunale, dopo i crolli, ha affermato: « Napoli è un ammasso di cemento; la vita comunitaria è resa impossibile; non è una città ma un inferno ». Di chi la colpa di questa realtà, onorevoli colleghi? Delle classi dirigenti locali e nazionali, di quei gruppi che si sono avvicinati al governo della città e che hanno avuto, tutti, alcuni elementi caratterizzanti comuni: in primo luogo, chiedere per Napoli, e per il resto del Mezzogiorno, unicamente o principalmente provvidenze di carattere speciale, quasi risarcimenti compensativi per il sacrificio della perduta funzione di Napoli quale capitale del regno delle due Sicilie, invece di battersi per una politica di sviluppo equilibrato; in secondo luogo, perpetuare il sistema delle clientele politiche in forme sempre nuove, pensando in questo modo di poter meglio tutelare i propri privilegi, ma anche per sprovvedutezza culturale e civile, e comunque condannando la città ad un decadimento generale che oggi nessuno può più mettere in dubbio.

Così i rapporti di potere sono rimasti pressoché immutati e perciò a Napoli sopravvivono, onorevoli colleghi, valori e modi di fare politica incompatibili con una civiltà moderna.

Ciò spiega in modo convincente il fatto che nessun cambiamento apprezzabile si è ancora registrato nel passaggio dalle giunte di destra a quelle di centro-sinistra; e ciò spiega anche il fatto che gran parte del personale politico non sia cambiato: i personaggi che una volta erano laurini sono passati quasi in massa alla democrazia cristiana, dando vita a fenomeni di malcostume che non si sono arrestati, tanto è vero che oggi nella giunta comunale e nella maggioranza del consiglio comunale siedono transfughi di quasi tutte le formazioni politiche — e non ho difficoltà ad ammetterlo — compresa la nostra. Tutti sanno, onorevoli colleghi, che l'inizio della corsa sfrenata e senza scrupoli alla speculazione edilizia è cominciata ed ha avuto una delle punte massime di sviluppo al tempo dell'amministrazione Lauro. Si verificarono allora crescite improvvise di fortune economiche e politiche. **Io credo che non sia necessario spiegare che queste fortune avevano un collegamento diretto con le personalità che dirigevano allora palazzo San Giacomo.** E che cosa dovrei dire? Dovrei forse ricordare a questo proposito il caso Ottieri, che fu il primo, insieme con i suoi amici, a mettere le mani e i piedi sulla città di Napoli, ricevendo anche il premio di una elezione plebiscitaria al consiglio comunale e al Parlamento della Repubblica? Ma in verità la caduta dell'amministrazione monarchica non segna a Napoli l'inizio di un'era nuova per la nostra città, per ciò che concerne la speculazione edilizia, e nemmeno per il resto. Il centro-sinistra non segna il punto d'inversione di tendenza; tutto continua come prima, anzi il processo si accelera, si lavora non più con metodi e indirizzi di carattere folcloristico o artigianale, come forse amerebbe dire l'onorevole Compagna, ma con sistemi più avanzati e moderni. Non si fanno più inutili opere di carattere propagandistico con lo spreco del pubblico denaro, come la fontana cosiddetta della « carciofolia » o quella di piazza Municipio, costruita per incantare il popolino dei vicoli sopra i quartieri, ma si costruisce il grattacielo in via Medina, orribile fungo senza grazia, realizzato dalla Società cattolica, prima offesa veramente grave alla linea del panorama della città; si rilasciano licenze edilizie per migliaia di vani; allo sprovvaduto Ottieri succedono imprenditori ben più ferrati. I nomi sono oggi su tutti i giornali, e sono quelli di Forlano, di società come quella cosiddetta per il risanamento e come l'Immobiliare, che si valgono della collaborazione di presidi di facoltà

universitarie, di tecnici di grande valore professionale e scientifico. Esse sono tra le maggiori responsabili della brutale e indiscriminata espansione edilizia di questi ultimi anni, che ha deturpato irrimediabilmente un patrimonio paesaggistico fra i più suggestivi e celebrati del mondo, vanto e attrazione naturale della città e che ha compromesso l'avvenire stesso di intere zone.

In questa opera di distruzione un posto non secondario appartiene alla SPEME; è una sigla un po' umoristica, onorevoli colleghi. Infatti significa società partenopea edilizia moderna economica. Questa società ha contribuito a stendere la colata di cemento su tutta la zona che fu già la famosa collina di Posillipo. Il verde urbano a Napoli è oggi ridotto a meno di un metro quadrato per abitante. Ma, onorevoli colleghi, forse la SPEME ha preso qualche iniziativa per costruire abitazioni economiche? Niente affatto. La maggior parte delle abitazioni costruite da questa società negli ultimi venti anni appartiene infatti alla categoria di lusso, destinate all'alta e alla media borghesia. E infatti noi constatiamo che sopravvivono ancora le baracche del campo ARAR. Vi sono ancora migliaia di bassi nel cuore della città, nel centro storico. L'indice di affollamento di alcuni quartieri tocca e supera le tre persone per vano, il più alto di tutta Italia e certamente uno dei più alti del mondo; una parte notevole della popolazione della città vive ancora in condizioni di estremo disagio. Emblema di questo disfacimento, della degradazione, anche igienico-sanitaria e civile della città di Napoli, è il dramma dei topi, onorevoli colleghi! Napoli è milionaria non soltanto perché ha un milione e 300 mila abitanti, Napoli è milionaria anche perché accanto al numero di abitanti che supera il milione, vi sono 7 milioni di topi, secondo alcune statistiche recentemente riportate dalla stampa. Il topo cresce e ingigantisce come nella *Peste* di Camus. In quella immensa pattumiera che sono i vicoli e le strade di Napoli i topi si moltiplicano incessantemente, nelle fogne mal tenute, nei serbatoi di liquame incontrollati, e ormai assalgono la popolazione anche di giorno. I casi riferiti dai giornali sono numerosi. Proprio in questi giorni gli alunni di una scuola, l'istituto « De Sanctis », hanno organizzato addirittura una pubblica manifestazione di protesta per le strade, onorevole ministro, per chiedere l'intervento della pubblica amministrazione perché venga eliminato il pericolo che i ragazzi siano assaliti addirittura in classe dai topi famelici che escono dalle fogna-

ture. Ma anche fatti così drammatici, che dovrebbero scuotere, dare un brivido alla nostra classe dirigente, non riescono a smuoverla dalla sua indifferenza.

Sono queste le condizioni che determinano a Napoli l'alto quoziente di mortalità per tutte le età, sia per i maschi sia per le femmine. Ad esempio, fra i maschi dai 25 ai 35 anni l'indice di mortalità a Napoli è del 2,6 per mille contro la media nazionale che è di 1,6 per mille; per le femmine della stessa età a Napoli è di 1,9 per mille contro lo 0,9 per mille della media nazionale. Ma per tornare all'argomento, onorevoli colleghi, vediamo quali sono i fatti, quali le cause, quali le responsabilità di questa drammatica situazione che si registra a Napoli. I fatti: voragini, crolli, allagamenti, dissesti. Tutti i giornali hanno rilevato che questi eventi sono ormai tanto frequenti a Napoli che, quando non ci sono vittime o feriti, sono di ordinaria amministrazione, neanche degni di registrazione. È stato anche scritto che solo nel 1966 si sarebbero verificati 350 crolli e dissesti vari, quasi uno al giorno. E non c'è possibilità concreta di smentire o confermare queste cifre. Il comune non dispone al riguardo di alcuna statistica precisa. Ad un giornalista che poneva questa domanda un funzionario dell'ufficio tecnico municipale ha infatti risposto: « Non si è mai avuto il tempo di compilare statistiche: siamo stati sempre troppo impegnati ad arginare i guai del sottosuolo ». Questa affermazione non mi risulta essere stata mai smentita; ma, sfogliando le pagine dei giornali degli ultimi tre anni, si può ugualmente arrivare, con sufficiente approssimazione, a compilare un bilancio complessivo che diventa veramente drammatico: 3.911 dissesti, 12 morti sotto le macerie, più di 50 feriti e oltre 1000 famiglie rimaste senza casa. Sembra un bollettino dell'ultima guerra, è vero, ma invece, purtroppo, è la drammatica realtà della Napoli di oggi.

Ma, onorevoli colleghi, a queste cifre sempre aride e fredde pur nella loro drammaticità dobbiamo aggiungere doverosamente qualche considerazione sulle vicende umane che esse nascondono e che, in una discussione come questa, noi non riteniamo di poter trascurare, se vogliamo avere il quadro reale della situazione allarmante e pericolosa della città. La tragedia di via Aniello Falcone, in cui la formazione di una voragine ha causato la morte del farmacista Cerrato, rimasto chiuso per due settimane nel fango, era stata preceduta, come i colleghi ricorderanno, dalla fine del bambino Enzo Coppola, travolto e se-

polto nel « vallone della morte » al rione Traiano. Un altro evento letale in circostanze analoghe era accaduto cinque anni prima nel corso Vittorio Emanuele: la strada, sprofondando al mattino dopo una notte di pioggia, inghiottì un uomo che era uscito di casa con la sua macchina.

Sono trascorsi questi anni, ma la situazione non è mutata, e i tre casi citati sembrano diversi, eppure sono simili. Possiamo noi dire oggi in buona fede che si tratti veramente soltanto di una terribile analogia? Tre conseguenze, cioè, inevitabili di un identico, tragico destino personale? No, questi sono tre episodi che ho scelto a caso tra i tanti di una interminabile catena di drammi uguali, che solo per circostanze favorevoli non hanno avuto una uguale luttuosa conclusione. E potrei citare lo sprofondamento della via Catullo sulla via Orazio, le voragini di via Orsi, le spaccature frequenti di via Tasso, del viale Kennedy, la grossa buca apertasi improvvisamente a Fuorigrotta, che ha inghiottito quattro bambini i quali per miracolo sono stati salvati dopo ore di angoscia e di fatica. Questi episodi, come scrivono i cronisti frettolosi, vanno collegati ad altri apparentemente diversi, ma tutti ugualmente riportabili ad un elemento comune: cioè essi sono la conseguenza inevitabile della stessa causa che ha un nome solo: la speculazione edilizia sfrenata che ha imperversato nella città di Napoli. La morte di una bambina a Sant'Anna delle Paludi, travolta dalle macerie della sua casa, la morte di un uomo a *Mater Dei* sotto le pietre del suo alloggio crollato, la morte di 4 donne al Vomero per il crollo di un fabbricato in demolizione in via Scarlatti, di cui la Camera si è già occupata nel maggio scorso, sono alcuni esempi; e potrei continuare con le citazioni, ma mi fermo qui perché credo di avere già dato sufficienti elementi per valutare anche la misura del dramma umano nella tragica realtà della Napoli di oggi.

Ma quali sono le cause? Dov'è la radice di questi disastri? Ormai su questo argomento esiste anche una vasta letteratura. Tutti gli inviati speciali hanno scritto colonne e colonne di piombo, ed ognuno sa ormai a memoria che da millenni il sottosuolo di Napoli è sottoposto a manomissioni. Vi si sono scavati pozzi, tombe, si sono aperte cave e miniere per estrarne lapillo, tufo e pozzolana. Si sono costruite grotte, gallerie e trafori, incidendo profondamente le colline, senza nessuna precauzione e misura di sicurezza. Quante sono le cavità, le grotte — piccole o immense — del sottosuolo di Napoli? Non esi-

ste una catalogazione precisa. Secondo notizie apparse sulla stampa, l'istituto di geologia applicata dell'università di Napoli ne avrebbe localizzate 360, ma moltissime altre sono note solo attraverso la tradizione storico-letteraria, e se ne ignora la esatta ubicazione. Napoli poggia dunque su un terreno nel quale da oltre 4500 anni l'uomo ha scavato: tutto il sottosuolo è disseminato di cunicoli e tunnel che lo rendono molto pericoloso. Tutto ciò avrebbe dovuto certamente consigliare prudenza e accortezza, in qualsiasi altra situazione, nello sviluppo della politica edilizia. Infatti gli appelli (anche a Napoli) alla prudenza non sono mancati. Potrei citare Ferdinando IV di Borbone, che emanò a suo tempo un editto per disciplinare gli sviluppi edilizi e impedire ulteriori scavi di grotte nelle colline del Vomero e di Capodimonte. **Ma le maggiori insidie, secondo le opinioni pubblicamente espresse da autorevoli tecnici, provengono ora non tanto da naturali sprofondamenti del suolo, bensì dal deterioramento progressivo delle strutture di base della città, dagli studiosi definite « portanti ».** Sono cioè sotto accusa, in altre parole, primo, la caotica espansione edilizia e, secondo, l'inadeguatezza assoluta della rete fognaria. Questi due elementi, sommandosi, hanno letteralmente sconvolto il già precario equilibrio del sottosuolo napoletano. Tutti sanno anche che l'attuale rete fognaria è stata realizzata sulle antiche opere esistenti: la maggior parte di essa fu costruita al tempo dei Borboni e nei primi anni del secolo. Non era destinata ad una città di 1 milione e 300 mila abitanti. I grossi collettori esplodono appunto perché non riescono a contenere il flusso crescente delle acque pluviali e nere. Si determinano così infiltrazioni e grosse cavità, ed è comprensibile anche ad un profano, signor ministro, che in queste condizioni un semplice acquazzone un po' più violento può provocare disastri, sprofondamenti e — quel che è più grave — anche vittime.

Nonostante questa realtà a tutti nota, nonostante gli appelli alla prudenza e all'accortezza, a Napoli si è però continuato a costruire palazzine, grattacieli e palazzoni **che hanno distrutto il verde e il panorama, che hanno abbattuto i pini famosi, trasformando le colline di Posillipo e del Vomero in una oppressiva muraglia di cemento.** Qualcuno ha detto che venendo da Roma in treno, in prossimità di Napoli si ha l'impressione di avvicinarsi alla linea *Maginot*, tanto compatta è la muraglia di cemento costruita sul dorsale delle colline! Dal 1958 al 1967 sono

stati infatti costruiti 300 mila vani e oltre 50 mila ne sono stati autorizzati nel solo mese di agosto del 1968, prevalentemente in questa zona collinare. La speculazione privata più sfrenata non ha trovato ostacoli e ha goduto anzi sempre di protezioni e di appoggi palesi e occulti, ed ha potuto così violare ogni norma e vincolo, guidata soltanto dalla legge del massimo profitto dal tornaconto personale, dagli intralazzi di carattere politico. Vaste zone, una volta agricole o residenziali, con giardini e parchi, in grado perciò di assorbire o di far defluire più lentamente le acque piovane, sono state irrimediabilmente distrutte; e perciò oggi si verificano più frequentemente che nel passato disastri e sprofondamenti, dovuti proprio allo scoppio delle fognie.

Le responsabilità di questa situazione? Le forze interessate all'abnorme sviluppo edilizio hanno preso il sopravvento e dominano ormai incontrastate, vantando amicizie e protezioni altissime a palazzo San Giacomo e a Roma. La loro azione coinvolge direttamente e indirettamente i più noti e potenti personaggi della vita politica, accademica e amministrativa (è bene sottolineare) della nostra città. Ma chi sono veramente i responsabili? Su tanti giornali in queste settimane sono apparsi anche i nomi di costruttori che hanno fatto la loro fortuna con lo sfruttamento intensivo dei suoli collinari, sottraendoli alla loro naturale destinazione agricola e paesaggistica. Sono nomi di amministratori, taluni dei quali per leggerezza o incompetenza, altri per mancanza di scrupoli o per cupidigia, prima monarchici e poi di centro-sinistra, non hanno saputo ostacolare, anzi in moltissimi casi hanno tollerato e addirittura favorito questi interventi di autentica pirateria. Sono nomi conosciuti dalla magistratura, noti agli organi tutori di governo e alla pubblica opinione. Tutti i giornali ne hanno parlato. Si tratta della Immobiliare, della Beni Stabili, che ha costruito i grattacieli di via Cilea, già chiusa al traffico perché pericolosa; della IMMOBILTIR, della Merolla-Paderna, della impresa dell'ingegner Brancaccio, segretario dell'Associazione costruttori napoletani e proprietario della FIART di Bacoli, una fabbrica di motoscafi...

ALFANO. Lo hanno fatto cavaliere del lavoro!

AVOLIO... che recentemente ha licenziato per rappresaglia 45 dipendenti mettendo a soqquadro un intero comune e provocando la giusta reazione della popolazione, perché

questa fabbrica era stata impiantata non soltanto con i soldi del Brancaccio, ma con il contributo della Cassa per il mezzogiorno e dell'ISVEIMER. Sono i nomi dell'impresa Russo e Scarano, di quella dell'ingegner Decina che ha ricoperto di grattacieli le falde della collina che grava su Mergellina, destinata a verde; dell'impresa dell'ingegner Lamaro, inventore di quel famoso slogan « mille finestre sul golfo » che ha trasformato via Petrarca in un unico agghiacciante casermone di cemento. Tutte queste imprese, onorevoli colleghi, erano tenute per legge ad eseguire ricerche geologiche nel sottosuolo prima di poter impiantare i loro cantieri, ad eseguire lavori di difesa e di sistemazione. Ma tutti gli impegni obbligatori, codificati in norme di legge o di regolamento, non sono mai stati rispettati e nessuno di questi signori ha mai pagato, onorevole ministro, nessuno degli amministratori ha impedito queste piraterie, nessuno insomma è mai andato a rendere i conti alla giustizia per quanto è stato compiuto a danno di Napoli.

Ma queste difficoltà erano note. Era stato dato l'allarme già da molto tempo. In qualche modo erano stati avvertiti i responsabili, perché questa domanda qualcuno se la è posta. È stato detto: e chi poteva prevedere? Invece erano stati avvertiti, l'allarme era stato dato per tempo.

Anche qui dobbiamo fare un'analisi corretta e precisa, perché anche a questo proposito molto si è scritto. Ci sono interi volumi che si occupano della pericolosità della situazione geologica di Napoli. Certamente non avrò il cattivo gusto di allungare il mio discorso con prolisse citazioni; mi limiterò soltanto a riportare alcuni elementi che dimostrano come ciò che è accaduto e come quello che potrà ancora accadere era stato previsto, che in qualche modo erano state indicate anche norme rigide di comportamento per evitare quanto meno la maggior gravità del disastro che oggi ha colpito Napoli. Ma nessuno ne ha tenuto conto.

Senza andare troppo lontano, si può cominciare a citare il *rescritto borbonico* (scusate se ogni tanto dobbiamo citare i Borboni, ma purtroppo le poche cose che ancora funzionano nella nostra città e nella nostra provincia sono quelle fatte al tempo dei Borboni), con il quale veniva decretato il divieto assoluto di costruire a valle della zona della collina di corso Vittorio Emanuele. Quel documento — me lo ricordo molto bene — fu alterato ai tempi dell'amministrazione Lauro, ma ne esistevano altre copie al Ministero dei lavori pub-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

blici, il quale non se ne è servito e non ha imposto il rispetto di quelle norme. Si è così costruito senza posa, il cemento ha cancellato i giardini e i parchi; a valle di corso Vittorio Emanuele immensi grattacieli hanno deturpato per sempre, ormai, quella che era una delle più belle strade del mondo.

Vi è stata, ad esempio, una relazione redatta dall'ingegner Cosenza ed inviata in data 1° luglio 1967 al dottor Martuscelli, direttore generale dell'urbanistica presso il Ministero dei lavori pubblici. In tale relazione si afferma (cito stralci comparsi recentemente sulla stampa): « Le masse tufacee delle colline prospicienti il golfo, dall'altopiano di Capodimonte allo sperone di Posillipo, poggiano su sottostanti banchi di materiale incoerente con inclinazioni talvolta superiori ai 45 gradi. Sono forate da numerose cave — di antico e recente sfruttamento — di materiale da costruzione, attraversate longitudinalmente da quattro gallerie per strade di grande traffico, indebolite da innumerevoli condotte e serbatoi di acqua potabile, da manufatti di ogni dimensione, da convogliamenti d'acque pluviali e fecali, alcuni realizzati coscientemente da oltre un secolo, altri improvvisati in epoca recente e recentissima. Occorre un intervento immediato » — scriveva l'ingegner Cosenza nel 1967 — « la prossima stagione delle piogge potrebbe già creare situazioni incontrollabili. Occorre sospendere ogni attività edilizia nelle zone di collina e ogni edilizia sostitutiva a carattere speculativo nel centro urbano, abrogando con ogni mezzo qualsiasi convenzione speciale ».

Sono passati due anni e nessuna convenzione speciale è stata abrogata, mentre alle prime piogge di quest'anno sono cominciati i nuovi disastri. Onorevole ministro, ho anche qui con me un documento ufficiale: il piano dei provvedimenti per la sicurezza di Napoli e la relazione dell'assessore ai lavori pubblici alla giunta comunale che è del 1967. A pagina 8 di questo documento dattiloscritto, in testo originale, sono fatte alcune considerazioni. Ne leggo soltanto qualcuna per sua memoria, onorevole ministro. Parlando appunto della situazione che si registra ai piedi della collina del Vomero e di Posillipo, questa relazione dice: « Qui caratteristiche morfologiche e natura dei terreni sono analoghe a quelle già descritte per i quartieri Stella, Avvocata, Monte Calvario, San Ferdinando. La corsa sfrenata alle costruzioni di nuovi fabbricati e le nuove possibilità offerte dai recenti mezzi di cantiere, vi hanno condotto però a sistemazione dei terreni con sbanca-

menti e rilevati di altezza solo eccezionalmente raggiunti nei vecchi quartieri. Per di più — continua la relazione — l'iniziativa privata, precedendo nel tempo quella pubblica, ha impedito nella massima parte dei casi che alla costruzione di nuovi quartieri precedesse una ordinata sistemazione della viabilità e della rete di fogne. Triste risultato di tale stato di cose è stato il rapido "ammaloramento" (l'espressione non è mia ma dell'estensore) superficiale della rete stradale, l'altrettanto rapido deterioramento delle fogne private e pubbliche, il continuo moltiplicarsi di rotture della rete idrica e, quel che più ha allarmato l'opinione pubblica, il susseguirsi di dissesti stradali, di crolli di muri di sostegno, di frammenti di pareti di scavo. E alla fine — così conclude questa parte della relazione — nella maggior parte dei casi, dissesti stradali e crolli di muri vanno attribuiti all'opera dell'uomo, ché trovano la loro ragione soltanto nel mancato rispetto delle comuni norme di buona costruzione e in difetti di progettazione ».

Onorevole ministro, mi sembra che questo sia un linguaggio assolutamente comprensibile anche ai profani. Mi sembra anche che questa relazione contenga gli estremi necessari per un intervento rapido e deciso per colpire i responsabili, cioè coloro i quali non hanno saputo fare rispettare le indicazioni contenute in questa relazione.

Ma vi è di più. Potrei citare, sempre traendoli da questa relazione, il numero dei fabbricati dissestati nella nostra città divisi per anno. Nel 1965 erano 1.683, nel 1966 erano 1.438, nel 1967 erano 1.552. E potrei continuare di questo passo. Erano state avvertite le autorità di questa realtà, anche al di là della nostra città? Onorevole ministro, io l'ho già detto: queste erano cose note a tutti. Vi sono stati persino dei cittadini, dei partiti, degli uomini politici responsabili che hanno sentito il dovere di intervenire direttamente in questa situazione. E anche noi abbiamo seguito l'esempio di queste persone.

Perciò vorrei soltanto ricordare a lei, onorevole ministro dei lavori pubblici, l'esposto inviato con lettera raccomandata n. 1703 al ministro dei lavori pubblici in data 20 febbraio 1968, dal sottoscritto e da numerosi dirigenti del mio partito, e nel quale erano indicati casi precisi di violazione di norme stabilite dalla commissione comunale edilizia, che hanno provocato successivamente situazioni di pericolo nella collina del Vomero e in particolare attorno a San Martino. Ma an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

che qui non vi è stata alcuna presa di posizione.

Potrei citare il fatto che per Napoli l'amministrazione comunale è impegnata a costruire cunicoli per i sottoservizi per oltre 482 strade, che sono interessate quindi ad un intervento non più procrastinabile. Non credo però che sia il caso di allungare ulteriormente queste mie citazioni.

Desidero soltanto aggiungere qualche considerazione più precisa relativamente ai problemi del sottosuolo di Napoli. Ella certo saprà, onorevole ministro, come sanno tutti i colleghi, soprattutto quelli della nostra città, che vi è stata una commissione municipale la quale si è occupata precisamente di questi problemi. Questa commissione ha pubblicato un volume nell'ottobre 1967, dal titolo: *Il sottosuolo di Napoli*, nel quale venivano portati a conoscenza della cittadinanza i risultati di quel lavoro.

Ebbene, tra le raccomandazioni di carattere generale, in questo documento troviamo a pagina 16 le seguenti parole: « Inoltre per le zone del Vomero alto (Arenella, Pigna, San Giacomo dei Capri, Camaldoli), versante della collina vomerese che parte dalle direttrici via Cirea, corso Europa, via Tasso e scende al corso Vittorio Emanuele, già urbanizzate e tutte gravitanti sulle collettrici di via Tasso, via Aniello Falcone e corso Vittorio Emanuele, attualmente insufficienti, la commissione richiama l'attenzione dell'amministrazione sulla opportunità di contenere ivi lo sviluppo edilizio e di soprassedere al rilascio di licenze di costruzione fino a quando non saranno state eseguite le opere necessarie e idonee per sanare le deficienze statiche e funzionali che oggi si constatano. La commissione, per quanto riguarda la sistemazione integrale della rete fognaria, ravvisa l'inderogabile necessità, al fine di garantire la pubblica incolumità, del più immediato intervento operativo da parte della pubblica amministrazione ». Potrei continuare, ma tralascio per ragioni di brevità.

Onorevole ministro, come si vede gli avvertimenti non sono mancati, ma si sono calpestati ugualmente a Napoli i diritti della natura, ignorando le caratteristiche fisiche delle zone e le stesse vicende storiche della città, con la conseguenza di provocare una reazione inevitabile, del tutto coerente e prevedibile, della natura stessa di fronte al modo come sono state selvaggiamente calpestate le sue leggi. Responsabilità pesanti esistono; esse vanno addebitate agli organi comunali (giunta, commissione edilizia, ufficio tecnico), agli

organi statali, sì, di controllo (provveditorato alle opere pubbliche e sovrintendenze ai monumenti e alle gallerie), a quanti altri avevano l'obbligo ed il dovere preciso di intervenire e non l'hanno fatto.

Ma questo è potuto accadere anche perché esponenti autorevoli, molto autorevoli dei partiti di maggioranza non hanno mai avvertito l'esigenza elementare di combattere, di contrastare a viso aperto la speculazione edilizia, di ostacolare con tutti i mezzi la definitiva degradazione urbanistica della città. Ho il dovere preciso di rilevare in questa sede (e vi prego di credermi, onorevoli colleghi, lo faccio senza alcun particolare compiacimento e senza malizia) che su alcuni organi di stampa si sono fatte in proposito amare considerazioni. Così un giornale del nord ha nei mesi scorsi rilevato sia pure con amarezza che « nel recente processo contro alcuni amministratori di Capri rinviati a giudizio per certi episodi di edilizia accaduti nell'isola, abbia figurato tra gli altri difensori un deputato democristiano in carica da molte legislature ».

E non mette conto valutare — per il senso che hanno e debbono avere le nostre considerazioni — l'esito di quel processo. Lo stesso giornale si è poi meravigliato che il figlio di un ministro democristiano in carica abbia rappresentato gli interessi di una società immobiliare che ha tentato di portare avanti, e per molti versi ci è riuscita, il progetto di lottizzazione di una delle località più suggestive della penisola sorrentina, in contrasto, fra lo altro, con norme precise della legge-ponte.

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici*. Qual è questa località ?

AVOLIO. Massalubrense, onorevole ministro.

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici*. I lavori sono stati sospesi da me.

AVOLIO. Ho detto che per molti aspetti vi è riuscita, non ho detto che ha completamente realizzato il progetto. Queste cose sono su tutti i giornali.

E queste, onorevoli colleghi, sono considerazioni che vogliono soltanto mettere in primo piano — onorevole ministro, non sfuggiamo per la tangente — un problema preciso, che è questo. Una situazione come quella di Napoli impone a tutti il dovere di combattere apertamente, in modo che la gente capisca che la si combatte veramente, la speculazione edilizia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

Questi sono i rilievi che vogliamo fare. Non vogliamo fare il processo alle intenzioni. Non vogliamo far carico ai colleghi di un comportamento che riguarda soltanto la loro coscienza. Ma noi, come uomini politici, di fronte al dramma che attraversa la nostra città, abbiamo il preciso dovere di indicare che questo è il problema; che molti uomini della democrazia cristiana non hanno avvertito questa esigenza elementare di farsi paladini della lotta contro la speculazione edilizia, per poter dare l'impressione alla gente che non si volevano appunto far passare certe soluzioni, che si intendeva provvedere ad uno sviluppo diverso della nostra città.

Questi rilievi — lo debbo ripetere — non nascondono alcuna maliziosa intenzione. Tutti i colleghi sanno che, proprio perché questi fatti sono accaduti, abbiamo potuto leggere su un giornale che si pubblica al nord un articolo che era intitolato con queste parole: « **Venti anni di amministrazioni corrotte hanno massacrato una città. Da Lauro ai Gava i ladri di Napoli** ».

Onorevole ministro, questo è il problema di fronte al quale ci troviamo. **Gli urbanisti, i tecnici, gli ingegneri, con pochissime eccezioni a tutti note, hanno ubbidito o hanno trascinato chi aveva il potere verso la speculazione edilizia.** Così si è seguito soltanto il criterio del massimo sfruttamento delle aree; le bellezze di Napoli sono state distrutte per sempre, e quella che una volta era una delle più belle città del mondo, per la quale era stato coniato il detto « vedi Napoli e poi muori », è diventata oggi una delle più brutte città sulla faccia della terra.

Onorevoli colleghi, oggi la situazione di Napoli è caratterizzata dalla drammaticità dei **problemi della casa, dei trasporti, della scuola, delle attrezzature sociali;** problemi che fanno tutt'uno con quelli ugualmente gravi del lavoro, di più alti salari, della creazione di nuove e vitali strutture industriali e produttive, legate strettamente all'esigenza di piena e totale utilizzazione di tutte le risorse materiali e umane disponibili.

Qual è, onorevoli colleghi, la situazione sociale ed economica della città di Napoli? Non voglio certamente approfittare di questa occasione per fare un'esposizione lunga della realtà sociale ed economica della città di Napoli e provincia, ma mi corre l'obbligo preciso di fornire almeno alcuni elementi essenziali di giudizio che convalidano l'affermazione secondo la quale Napoli oggi è una città in progressiva decadenza non soltanto sul piano urbanistico, ma anche su quello culturale,

su quello economico e su quello produttivo. Nel 1951 la provincia di Napoli si classificava al cinquantesimo posto nella graduatoria delle province in base al reddito prodotto per abitante; nel 1968 è scesa al cinquantaquattresimo posto: 478.886 lire, numero indice 84, pari alla metà circa di quello di Milano, che registra rispettivamente 979.978 lire, numero indice 171,9. Fatta uguale a 100 la media nazionale, risulta che il reddito di Milano è più alto di circa 72 punti, mentre quello di Napoli è inferiore di ben 16 punti. Napoli ha il maggior numero di disoccupati ufficiali fra le grandi città italiane, oggi: oltre 90 mila, cioè il 10 per cento del totale nazionale. A ciò bisogna aggiungere le migliaia di lavoratori sottoccupati, che figurano sotto la voce « attività terziarie » e che invece, praticamente, sono anch'essi dei disoccupati. Dobbiamo aggiungere inoltre coloro che lavorano a sottosalarario. La struttura produttiva della città è fragile e, in generale, senza serie prospettive. Su un totale di 20.500 aziende, più di 20.000 risultano registrate alla Camera di commercio con meno di 50 addetti; accanto ad un piccolo numero di grandi imprese, soprattutto a partecipazione statale, ed a un numero relativamente esiguo di imprese medie, esistono migliaia di imprese « nane », che vivono soprattutto perché speculano sulla pelle dei lavoratori attraverso il sottosalarario, l'evasione degli obblighi normativi e contrattuali e delle norme previdenziali e assistenziali.

In questa realtà, insediamenti industriali di notevoli dimensioni come ora l'Italsider di Bagnoli, con oltre 6.500 dipendenti, o come sarà l'Alfa-sud, quando potrà lavorare a pieno ritmo, non possono essere considerate leve capaci di determinare i necessari effetti diffusivi di attività industriali collaterali, capaci, cioè, di modificare la base dell'attuale sistema produttivo ed economico napoletano. A questo proposito va rilevato, infatti, che su circa 17 mila nuovi posti di lavoro creati nelle industrie campane, massimamente concentrati nella zona di Napoli, fra il 1966 e il 1967, solo duemila appartengono all'industria manifatturiera: **il resto è stato assorbito, prevalentemente, dall'edilizia, cioè dal settore massimamente speculativo, dal settore che ha attirato troppi imprenditori spinti solo dal miraggio di facili ed enormi guadagni senza correre troppi rischi.**

Il recente rapporto del comitato regionale per la programmazione ha fornito dati molto sintomatici della situazione di recessione di Napoli e della Campania: l'occupazione industriale, ad esempio, è diminuita solo nel

1968 di ben 23 mila unità. Un altro elemento è quello relativo all'incremento della popolazione. Napoli è oggi la terza città d'Italia dopo Roma e Milano; ma fra i maggiori centri urbani è quello che, dal 1951 ad oggi, ha avuto un minore aumento di popolazione; lo incremento è dato soltanto dall'eccedenza fra le nascite e le morti. Napoli non solo non è più meta di correnti immigratorie, ma da qualche anno, addirittura, alimenta il fenomeno dell'emigrazione, anche se in forme ancora molto ridotte e non allarmanti. Ciò costituisce, tuttavia, un sintomo significativo della decadenza e dello scarso progresso, che si collega sia alla debole struttura industriale sia anche alla situazione dell'agricoltura che, pur registrando punte altissime di reddito per ettaro (in alcune zone intensive orticole si arriva a ben 2 milioni all'anno per ettaro, cifra certamente fra le più alte del mondo), per quanto concerne invece la remunerazione del lavoro registra una media che non supera le 1000 lire al giorno per addetto, secondo le recenti stime dell'osservatorio agrario della università di Portici.

Napoli è, dunque, una città di gravi squilibri: è questa la conclusione da trarre e che noi qui portiamo all'attenzione di tutte le forze politiche nazionali. Napoli, simbolo della realtà meridionale, rivela come, a circa venti anni dall'approvazione delle prime provvidenze a favore del Mezzogiorno, il divario fra nord e sud non sia attenuato, ma tenda ad accentuarsi ancora di più. Le ragioni dell'efficienza, che rappresentano il Vangelo del patronato pubblico e privato, risultano in contrasto sempre più violento con quelle del riequilibrio, confermando così la validità e la giustizia della nostra posizione secondo cui i problemi delle zone, delle regioni, dei settori ad economia sottosviluppata non si possono risolvere in modo organico e definitivo attraverso leggi speciali o interventi straordinari. Per Napoli, ciò è ampiamente dimostrato dalla inefficacia assoluta dei numerosi provvedimenti speciali approvati dal Parlamento. L'onorevole Compagna lo ricorderà bene: questi provvedimenti sono stati 47, dal primo approvato nel 1881, fino all'ultimo del 1959. Tutti questi provvedimenti non sono riusciti a modificare neanche di poco la realtà difficile della situazione napoletana.

Già l'onorevole Nitti rilevava, a commento di una di queste leggi, che la depressione di Napoli non dipende da cause locali, ma è un effetto di cause generali, e che essa non può perciò aggravarsi senza costituire un pericolo nazionale.

Noi ribadiamo perciò, onorevoli colleghi, in questa circostanza con maggior forza ciò che andiamo ripetendo in questi anni. Per risolvere i problemi di Napoli, per eliminare il divario fra nord e sud, occorre incidere sulle strutture economiche di tutto il paese, spezzare cioè il condizionamento monopolistico, causa dello sviluppo ineguale della nostra società, sostituire all'attuale meccanismo di sviluppo basato sul profitto quello basato sull'interesse della collettività. È questa una linea in contrapposizione alternativa a quella della maggioranza e del Governo. Proprio per queste ragioni però la nostra battaglia per il rinnovamento delle strutture deve trovare e trova oggi nella realtà napoletana e in quella meridionale un suo importante punto di forza, una leva che noi dobbiamo adoperare ed adopereremo con sempre crescente impegno, per far esplodere l'attuale situazione e imporre delle scelte adeguate alla drammatica realtà che ci sta di fronte. La classe operaia, i contadini, gli studenti, sono le forze principali che stanno conducendo questa battaglia a Napoli; le grandi lotte sindacali in corso, il loro carattere ampiamente unitario, il valore politico degli obiettivi che si pongono, che vanno ben oltre i problemi strettamente rivendicativi, le esperienze di costruzione di forme e strumenti nuovi, di partecipazione e di autogoverno delle masse nella fabbrica e nei quartieri, dimostrano che cresce la coscienza politica, e matura e si fa più forte la volontà contestatrice dell'attuale assetto economico e politico del nostro paese. L'unità degli operai, dei contadini e degli studenti, si realizza a Napoli, come in tutto il paese, intorno a precisi obiettivi, che sono quelli della piena occupazione, di più alti salari, di una scuola libera e aperta a tutti, della casa come servizio sociale, del servizio sanitario, della prevalenza del trasporto pubblico su quello privato, di una nuova organizzazione della città, fatta a misura dell'uomo, in funzione di un miglioramento generale della condizione dei lavoratori, cioè per contrastare le tendenze di sviluppo che sono in atto nel nostro paese.

Per questa ragione, onorevoli colleghi e onorevole ministro, gli operai, i contadini e gli studenti pongono oggi chiaramente problemi di potere, suggeriscono forme nuove e dirette di controllo, per contare di più e per decidere nella fabbrica e nella società. Questo è il significato assunto dallo sciopero generale proclamato dalle tre organizzazioni, che si svolgerà a Napoli domani e del quale ho già parlato. La classe operaia, dunque, non è ras-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

corre nominare un commissario al piano regolatore. (*Interruzione del deputato De Lorenzo Ferruccio*).

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole Riccio, già è stato stabilito il termine.

RICCIO. Siamo tutti d'accordo nel dire che i guai di Napoli sono venuti perché manca un piano regolatore. Questo è l'unico strumento possibile sul piano giuridico per arginare questa invasione di traditori. Allora mi pare chiaro che, con i possibili miglioramenti, dobbiamo auspicare che il piano regolatore venga al più presto per difendere la nostra città.

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici*. Se permette, onorevole Riccio, ai fini della completezza della sua informazione dirò che, evidentemente, nel merito delle scelte del piano regolatore generale (e avrei voluto dirlo anche all'onorevole Avolio se me ne avesse dato modo, ma la sua irruenza me lo ha impedito) io non posso entrare perché la competenza per legge è di determinati organi. Per quello che riguarda la sua richiesta, voglio chiarire che io mi sono avvalso della facoltà prevista dall'articolo 1 della legge n. 765 e ho posto un termine entro il quale deve essere convocato il consiglio comunale di Napoli per procedere alla discussione — per l'approvazione non sono io che debbo decidere — del piano regolatore generale.

RICCIO. Onorevole ministro, mi dia atto — e ne dia atto anche all'onorevole Ferruccio De Lorenzo — del fatto che anche il commissario può modificare le linee del piano regolatore, accogliendo le osservazioni che possono pervenire da competenti e da interessati.

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici*. Io, naturalmente, auspicherei che a far ciò fosse il consiglio comunale.

RICCIO. Comunque noi auspichiamo che venga il piano regolatore, il miglior piano regolatore, ecco il punto.

Ed ora, dopo queste due osservazioni, il richiamo alla testimonianza; ed è la risposta che io do all'onorevole Compagna e all'onorevole Avolio, ma soprattutto all'onorevole Compagna, che ha parlato di « voci » sui predecessori dell'attuale sindaco di Napoli. Io esprimo la mia stima al sindaco di Napoli ed ai suoi predecessori, Clemente e Palmieri. Lo

avvocato Clemente è stato assolto perché i fatti non sussistono; e non si trattava di licenze edilizie. L'avvocato Clemente ha fatto alcune precisazioni sulla politica urbanistica ed edilizia seguita dalle amministrazioni presiedute dal sindaco Palmieri, prima, e successivamente da lui, riprendendo le dichiarazioni rese in consiglio comunale nella seduta del 4 agosto 1966: « Recenti, dolorosi episodi — egli ha detto — hanno riproposto drammaticamente il problema della nostra città all'attenzione dell'opinione nazionale. Inevitabilmente si è però anche sollevato un gran polverone al di là del quale è necessario porre alcuni punti fermi, anche in relazione al dibattito parlamentare in corso. Quando ci insediammo al comune, alla fine del 1962, la situazione della città era compromessa, dal punto di vista urbanistico, pressoché irrimediabilmente. Così si esprimeva allora il professore Piccinato che avevamo chiamato a fare il nuovo piano regolatore. Un grandissimo numero di vani era stato costruito senza criterio, senza alcuna previsione dello sviluppo della città, senza considerare i problemi delle infrastrutture, delle attrezzature, dei servizi, del verde. Si era così praticamente perduta l'occasione di fare risorgere, sulle rovine della guerra, una città diversamente e modernamente articolata. Molti di questi vani erano stati costruiti legittimamente, molti altri no: quasi tutti in difformità del vigente piano regolatore del 1939, sulla cui interpretazione la giurisprudenza aveva oscillato, ora ritenendolo non vincolante, ora solo parzialmente vincolante, e che era stato sottoposto inoltre a talune regolari quanto urbanisticamente negative varianti (basterà ricordare il rione Alto o l'ultima modifica della convenzione SPEME). Buona parte dei vani illegittimi era poi dovuta all'intervento dello Stato o degli altri enti pubblici: è noto infatti che quasi tutti i grandi complessi di edilizia statale o sovvenzionata sono stati realizzati a Napoli in zone dichiarate dal piano del 1939 non edificabili. L'orientamento del comune era stato per molti anni di non rispettare pienamente il piano del 1939; si applicava molto spesso il regolamento edilizio con il criterio dell'integrazione della « zona già autorizzata ». Ci trovammo di fronte all'indifferibile esigenza di imprimere un orientamento nuovo allo sviluppo della città e prendemmo perciò subito l'iniziativa del nuovo piano, che doveva essere, per avere un effettivo valore, un piano intercomunale. Al tempo stesso era però necessario fermare l'indiscriminata attività edilizia che aveva già fatto della nostra città un grosso ammasso di